

Direzione
Udine, Vicolo di Prampiero N. 4.
ABONAMENTI. — Nel Regno: per un anno L. 16 — per un semestre L. 8,50 — per un trimestre L. 5. — Un numero cent. 5 — Arretrato cent. 10.
Gli abbonamenti non disdetti si rinnovano automaticamente.
Ai corrispondenti — I manoscritti non restituiscono, si respingono le lettere ed i pieghi non affrancati.
Anno IV — N. 166

IL CROCIATO

Giornale cattolico del Friuli

Amministrazione
Udine, Vicolo di Prampiero N. 4.
INSERZIONI. — Comunicati vari nel corpo del giornale per ogni linea o spazio di linea cent. 50 — Dopo la firma cent. 30 — Per avvisi dopo la firma ad una o due colonne, chiedere le condizioni fisse che si spediscono a richiesta. Avvisi in IV pagina prezzi mitissimi.
Sabato 25 Luglio 1903

Nonne tuvant antano laudos quas carnis fundunt
In cruce signatos iura quod alma tegant?
Omnes ergo simul crucis obstringamur amore:
Quae vult mundum vincat et ipsa modo.
Petrus Archiep. Utine.

La solenne Commemorazione di LEONE XIII

Popo la commovente dimostrazione di rimpianto per la morte di Leone XIII che Udine cattolica aveva ieri mattina fatta con l'espore in quasi tutti i negozi il lutto e con l'intervento in massa straordinaria alla funebre ufficiatura nella Metropolitana; iersera suggellò quella commovente dimostrazione con l'accorrere alla commemorazione del Grande e del Santo che ci ha lasciati, tenuta nel teatro del Seminario — gentilmente concesso — dal sac. prof. Giuseppe Ellero. E anche questa — diciamo subito riuscì grandiosa, ma grandiosa mestamente.

Il teatro, a primo entrare, si presentava imponente: pieno, zeppo di signori, di signore e di clero. Il palcoscenico era parato a lutto. Una frangia nera orlata in argento correva intorno alla imboccatura del davanti. A metà appena del palco faceva di sfondo un tendone nero decorato da cordoni bianchi finiti in ciuffi d'argento. A sinistra di questo tendone vedevasi tra palme e vasi di fiori, il ritratto del morto Pontefice velato a lutto. A destra, più davanti, era il tavolino, pure velato di nero, per l'oratore.

Vorremmo dare il nome delle personalità intervenute; ma non vogliamo fare litanie. Accenniamo solo che intervenne S. E. Mons. Arcivescovo, il Preposito del Capitolo Mons. Zucco, il Vicario Generale Mons. Fazzutti, i canonici della Cattedrale, i professori del Seminario, le Associazioni cattoliche, la Banca Cattolica ecc. E aggiungiamo che alla sinistra di S. E. Mons. Arcivescovo sedeva il Sindaco, sig. Perissini, con la sua signora.

Il pubblico era composto delle famiglie più colte della città. I giovani del Circolo democratico cristiano facevano il servizio d'onore. Al banco della stampa sedevano i rappresentanti del *Crociato*, del *Domenico d'Italia*, del *Giornale di Udine*, della *Patria del Friuli* e del *Friuli*... Ma basti della cronaca e veniamo alla conferenza.

Della quale non diamo qui né un sunto, né un giudizio; diamo senz'altro il testo perché sia letto e gustato anche da coloro che ieri sera non poterono udirla.

Il carattere della commemorazione.

Noi non siamo qui convenuti semplicemente a commemorare un uomo: tanto meno a sollevare al di sopra di una figura augusta un vessillo di parte: sarebbe cosa troppo piccola, troppo volgare. L'anima grande, che ha testè lasciato il mondo, è avvinata nelle nostre anime ad una idealità così universale, che sommerge nelle sue profondità luminose ogni ombra di passione, ogni rombo di battaglia; io voglio dire a quel senso cristiano, che, proclamato da un apostolo primitivo, vibra ancora più o meno determinato, ma vivo, di un vigore ognora crescente, in fondo allo spirito moderno.

Vi sono dei momenti in cui questo senso arcano giace sepolto sotto le mille preoccupazioni volgari della vita quotidiana come un seme sotterra, o come un calore misterioso tra i meandri oculti di un monte: ma spunta un'ora nella quale esso sboccia su alla luce della nostra coscienza, come un germoglio vivo al sole, o erompe fragoroso e luminoso, come un vulcano nella notte, gettando da parte violento non solo tutto ciò che è basso e volgare, ma ciò ancora che ci sembra nobile e generoso, e pure è a suo confronto troppo caduco. Una di queste ore è passata su noi in questi giorni.

Che cosa era quel moto improvviso ed impetuoso che si diffuse nel mondo all'annuncio che la vita di Leone XIII si avvicinava al suo termine? Come mai questo mondo, che noi siamo troppo abituati a chiamar freddo e attaccato alle necessità immediate, si riscosse a quella

nuova, e, dimentico di ogni divergenza di pensiero, fin di ogni discordia confessionale, vigliò quasi un mese, come una immensa guardia d'onore, la piccola stanza di un nonagenario morente, con un sentimento che superava il rispetto alla solenne santità della morte? Ah! noi ci domandammo più volte se era questa l'agonia triste di un debole vecchio, o non piuttosto l'apoteosi di un immortale che veniva assunto alla gloria. E non potemmo trovare la spiegazione completa di questo fenomeno psicologico e morale, se non riflettendo che l'anima umana è, come disse un antico pensatore, naturalmente cristiana, e, allo spegnersi di chi le rappresentava, nella forma più alta, il cristianesimo, si senti tocca quasi da ali invisibili, nella profondità più delicata di un sentimento che era divenuto sotto di lui più universale.

Io credo perciò che la commemorazione odierna o non doveva farsi, o deve essere la manifestazione di questo sentimento a cui nessuno può neppur oggi rimanere estraneo. La veste che mi copre non esprime oggi una parte, ma un carattere sacro. Voi potete dolervi che vi parli un povero oratore, ma ammetterete certo che la parola di un sacerdote, pur sfiorando temi molteplici, può avvolgere la commemorazione di un Papa di quella serenità jeratica che le deve esser propria. Questa considerazione aumenterà, io spero, in voi quel senso di benevolenza a cui la vostra gentilezza vi ha già disposti.

I tristi auspici del pontificato.

Ho accennato a una molteplice varietà di temi. Un papa difatti non tocca soltanto una patria particolare: tocca la patria umana. Il papato è ancora l'espressione più concreta di un'idea universale: in ordine dunque a questa idea noi dobbiamo considerare l'opera del grande defunto.

Vivendo faticosamente giorno per giorno questi venticinque anni di pontificato, noi non ci accorgevamo che lentamente dei grandi mutamenti che si succedevano intorno a noi come lente erosioni di elementi logori, come lente accumulazioni di elementi nuovi. Ma se ora gettiamo un'occhiata rapida al tempo in cui il cardinal Pecci cominciò a chiamarsi Leone XIII, e poi ci volgiamo a considerare quest'ora in cui egli discesse nella tomba, vedremo subito disegnarsi i poderosi ammassi di una grande opera storica da lui delineata e iniziata.

Leone XIII assumeva la direzione suprema della Chiesa in un momento ben triste. Ella si trovava isolata nel mondo e il suo isolamento, che appariva ora più sensibile, aveva radici profonde nel pensiero medesimo di quella civiltà che, movendo dalla rinascita, aveva travolto le menti nella concezione umanistica più radicale del mondo e della vita, sulle fondamenta di negazioni deplorevoli ma anche d'innegabili conquiste. La sintesi ultima dello scibile ondeggiava tra il materialismo assoluto di Ernesto Haeckel e l'agnosticismo panteista di Herbert Spencer; costruzioni che si dicevano forti di metodi sperimentali. La concezione del cristianesimo svaniva tra le demolizioni audaci della scuola di Tubinga, di cui ancora vibrava nell'aria il rombo; mentre noi latini, sempre un po' amanti della belle forme, seguivamo i fantasmi magnifici di Ernesto Renan che, sotto gli splendori della prosa francese, ci somministrava gli eleganti paradossi scientifici attoniti senza dolore il senso cristiano delle nostre anime.

Pur troppo queste non erano soltanto teorie. L'ostilità del mondo al papato non era più velata: essa si traduceva in una attitudine, o profondamente avversa, o fiaccamente indifferente degli stati verso di lui. Pensate alle relazioni rotte bruscamente con la Russia e con il Belgio, pensate al *Kulturkampf* germanico, pensate ai turbamenti religiosi della Svizzera, pensate all'attitudine dell'Irlanda cattolica, che aumentava le ombre tra il papato e l'Inghilterra, pensate alla Francia dove l'avversione al cattolicesimo riceveva un rinfacco politico dalle questioni dinasti-

che. E frattanto il Vaticano avea chiusi i suoi portoni di bronzo in faccia al mondo, ma, prima di chiuderli, gli avea gettati contro due atti che non sembravano di pace ma di sfida: il *Sillabo* ed il *Concilio*. Il mondo avea sorriso del suo sorriso di trionfatore su queste, che ei riteneva, non quali erano davvero, due barriere salvatrici del dogma, ma due maledizioni impotenti alla civiltà. E il grande palazzo papale assunse al suo sguardo l'aspetto di un lugubre mausoleo dove giaceva sepolto un uomo vivo, ischeletrita personificazione di un dogma che rantolava omai schiacciato sotto il carro trionfante del pensiero moderno. Ah! si era troppo presto dimenticato il grande monito della storia che le grandi depressioni non segnano sempre la morte, ma geme talora in esse il germe capace di eterni germogli. Ciò — è vero — formava la speranza dei fedeli: ma lo sconforto era un fatto presente, e l'avvenire era tanto lontano! E intanto moriva Pio IX, il papa che avea veduto crescere intorno un'intera generazione, la quale avea quasi identificato la sua persona mortale con la Chiesa eterna. Oh! che mai fare senza Pio IX?

L'uomo.

Leone XIII si elevava così alla suprema dignità ecclesiastica sopra il campo di una tremenda battaglia perduta; egli, uomo nuovo, a 69 anni, malaticcio e preoccupato dal pensiero di un altro conclave prossimo. Il cardinale Donnet che vide il Pecci impallidire al reiterarsi frequente del suo nome, gli raccolse la penna cadutagli dalla mano tremante, e gli gridò in tuono quasi di rimprovero: «Alla fine qui non si tratta di voi, si tratta della Chiesa.» E con questo pensiero il cardinal camerlengo fu papa.

Gioacchino Pecci, nato di padre oriundo da un'antica famiglia di Siena comunale e di madre latina, parve riunire nel suo spirito l'audacia innovatrice di un antico comune-toscano e il pensiero conservatore e ordinatore proprio del genio romano. Così anche per condizioni di nascita egli dovea sentirsi vibrare in cuore un senso squisito e potente d'italianità — perché non dire la parola più ampia e più gloriosa? — di romanità. Il turbine degli eventi trasformatori che passò sulla gracile sua giovinezza, se ampliò la sfera del suo pensiero, non turbò la serenità classica di cui nacque avvolto. Egli, pur tra le arcane dolcezze di un'insigne pietà cristiana, visse come un giovinetto patrio di Roma antica; visse studiando e pensando le belle forme dell'arte classica, scrivendo versi fini e dolorosi sulla sua declinante salute di giovine ventenne, scrivendo epigrammi robusti e spiranti, nelle grazie dello stile, una severa moralità, incidendo epigrafi latine sul tufo nelle sue passeggiate mattutine. Visse insomma tra quei classici, tra i quali, fin nell'ore più scure del medio evo, si era maturato il pensiero civile d'Italia e avvezzo su di essi il suo senso estetico a quella misura severa alla quale dovea piegare più tardi il suo senso pratico.

Fatto sacerdote, egli percorse un doppio stadio: il pubblico con le delegazioni apostoliche nell'Umbria e a Benevento seguite poi dalla nunziatura nel Belgio, e il religioso con il lungo episcopato di Perugia. Così la sua vita di diplomatico e di vescovo si era esercitata su tutti e due i campi, sui quali dovea esercitarsi poi la sua opera di Pontefice. Nel primo egli avea rapidamente girato lo sguardo sugli avvenimenti pubblici che si svolgevano nel mondo, nel secondo si era raccolto in un ufficio sacro più direttamente volto alla cura delle anime. E le due fasi attraverso le quali era passato si erano compenstrate in lui temprando il suo animo romano d'intuiti romanamente acuti, di ampiezze ideali romanamente solenni.

Tale era l'uomo che saliva tra le rovine accumulate d'intorno la cattedra romana; saliva, senz'altro aiuto che quello dello Spirito che lo avea guidato e della sua mente geniale, a misurare con lo sguardo un complesso di problemi formidabili, che molti credevano sciolti

ma di cui egli si accingeva a domandare la revisione.

Leone XIII e l'Italia.

Il primo problema che gli si offriva dinanzi era un'incognita penosa: l'Italia. Qui, o signori, voi sentite troppo la gravità del problema perchè io possa evitarlo, siete troppo compresi della solennità di quest'ora perchè io mi permetta di toccarlo senza quella delicatezza, che non escluda la sincerità, ma la elevi ad una sfera dove si affermi, se non il consentimento, il rispetto di tutti.

Ebbene, di quella triste situazione vicendevole in cui Leone XIII trovava il papato e l'Italia, non era certo lui il responsabile. Le responsabilità di tali condizioni storiche non le ha un uomo, non le hanno pochi uomini; le hanno intere generazioni. Quando noi pensiamo da una parte al lavoro lento di secoli che andavano perdendo, con la fede, ogni idealità religiosa, elevandosi man mano contro un passato nel quale, se molto era da riformare, molto ancora vi era di sacro e di eterno; quando pensiamo, dall'altra parte, alla fiacchezza incosciente e alla ostilità insipiente nella sua assolutezza, con cui, non la Chiesa nella sua espressione divina, ma uomini che pur in fondo le erano ligi, andavano incontro all'avvenire — signori, deh! siamo oggi tutti sinceri! — dobbiamo riconoscere lealmente che le generazioni che ci hanno preceduto, pur tra il bene che han fatto, contrassero con la Chiesa e con la patria una parte di debito del quale oggi non possiamo valutare il totale. E speriamo pur tutti che nelle dissenzioni che ci travagliano noi soffriamo forse una espiazione purgatrice che ci monda con una lenta preparazione a più lieto avvenire per tutti.

Ma Leone XIII poteva egli mai, obliando venerande tradizioni legate agli interessi più vivi del cristianesimo, tagliare d'un colpo un nodo che lunghe età aveano cooperato a stringere? un nodo per ammorire il quale era necessario il passaggio di un torrente di idee rinnovatrici? Lo avesse anche voluto, lo avrebbe potuto? Quello che egli potea fare, che fece si era di portare nel dissidio il suo senso latino di misura che impedisse ogni urto inconsulto, e di sprigionare frattanto, in una maggiore intensità di opera religiosa, le idee feconde che ne preparassero una soluzione lontana. Così, se egli non ha sciolta l'incognita dolorosa, vi ha però fatta lampeggiare sopra una luce rischiaratrice di vie impensate di scioglimento, di vie collegate a tutto un rinnovamento cristiano di civiltà.

Ma intanto nelle breccie aperte in quel muro di divisione, passò più volte nelle ore liete e nelle tristi, la sua anima d'italiano: e quando l'Italia festeggiava Cristoforo Colombo, lo scopritore di un nuovo mondo e l'inauguratore di una nuova storia del mondo vecchio, egli rivendicò alla religione ed alla patria la solenne figura dell'eroe italiano, e plaudì, con regale concorso, al pensiero italiano di un monumento a Dante in Ravenna, e raccomandò gli emigranti italiani all'episcopato americano, e consolidò Napoli nel morbo mortale, e fremette in ispirito al rombo terribile di un disastro della patria nelle arene africane, e, primo e solo fe' giungere a un re barbaro una parola tra di suppliche preghiera e di domanda autorevole per la patria sua. E l'Italia oggi non dimentica tutto ciò e sulla sua tomba venerata ama di raffigurarselo ancora, visione sacra, cinta di un bagliore di poesia antica, benedire a lei con quei versi di balda speranza ch'egli scrisse già pontefice:

*Illustrat vetus illa Italas Sapientia mentes
Longius errorum pulsa proterva cohors.
O laeta Ausoniae tellus! o clara triumpho
Et cultu et patria religione potens.*

(L'antica sapienza rischiara le menti italiane, fuggendo le ostinate falangi delle tenebre! O salve lieta terra d'Italia! o tu splendida di trionfi! o tu possente di fede patria possente di patria civiltà!)

L'opera politico-religiosa.

Ma il mondo tutto era seminato d'incognite. Leone XIII si fece innanzi con

la coscienza piena di quel genio romano di cui era doppiamente erede, e per nascita e per ufficio. Tu regere imperio populos, *romane, memento*, (ricordati, o romano, che tu reggi col tuo scettro i popoli), aveva cantato il suo Virgilio, e pare di udire un'eco improvvisa di quest'alto concetto latino nei versi del pontefice cristiano:

.... Leo alter adest, qui sacra volentes
Jura dat in populos, imperiumque tenet.

Ecco un altro Leone che amministra sui popoli volenterosi i sacri diritti, e regge l'imperio.

Forse di questa coscienza, così delle più profonde radici storiche del suo augusto ufficio, come delle sue divine origini, già da primi anni egli cominciò a svolgere un programma, che, per la sicurezza delle linee, e per la tenacia con cui l'applicò, parve quasi essersi cresciuto lento e solido nel pensiero, maturato nella solitaria meditazione di mezzo secolo. Dominando di un solo sguardo il suo pontificato ci sembra di cogliere nette quelle linee che cominciano poche e profonde, e proseguono man mano complicandosi in un disegno poderoso di rinnovamento cristiano. Rianandare le relazioni amichevoli con gli stati per prepararsi una base efficace di azione: ecco la prima linea; promuovere su questa base gli interessi molteplici del cristianesimo turbati dovunque: ecco la seconda. Ridata così alla Chiesa la sua grande energia motrice, provata quasi la sua potenzialità in opere tradizionali, spingersi innanzi verso cieli, sotto un aspetto, tentati, e prestando orecchio alle voci di nuovi bisogni sociali ed intellettuali che gli giungevano da ogni parte, promuovere con una possente assimilazione di elementi buoni l'armonia della fede con la civiltà del suo tempo; ecco le linee ultime designate con mano sicura che restarono le caratteristiche del suo pontificato.

E si mise subito all'opera. Il 21 aprile 1878 egli con la enciclica *Inscrutabili* affermava quell'armonia della Chiesa con la civiltà, che già aveva affermato nelle pastorali perugine, e si rivolgeva al mondo con un confidente invito a conformare l'azione civile agli ideali eterni del cristianesimo. A questo primo gesto magnifico e veramente romano, elevato tra l'indifferenza del mondo, egli senti subito schicchiolare come ghiaccia l'ostinato scetticismo religioso diffuso all'intorno; l'ostilità fredda non cessava ancora, ma si ammoriva sotto un alito caldo di stima consenziente.

A questo bel principio seguì l'opera: un'opera vasta e complessa che mi è impossibile di tratteggiarvi in brev'ora. Nell'Irlanda, travolta nel secolare antagonismo britannico, egli pur difendendo la libertà, fa rientrare le menti in quel contegno calmo che è prodromo di vittoria; nell'ombrosa Russia egli vinca le ributtanze di Alessandro II, tratta amichevolmente con Alessandro III e, giunto a sistemare la gerarchia polacca, si guadagna la stima riverente del giovane zar Nicola II; in Francia distacca la questione religiosa da ogni piccola pretesa dinastica, e dimostra la feconda pieghevolezza del cattolicesimo a scorrere su tutto ciò che è forma storica transitoria; in Spagna stende la mano di padre a due giovani re al di sopra e attraverso di ogni piccola questione politica interna; tratta con le repubbliche americane come col dispotismo mussulmano, con gli stati cristiani come col mitchadò del Giappone, e finalmente intavola con la Germania quello che fu chiamato da un pubblicista « un magnifico gioco di schacchi », in cui uno dei giocatori era il primo d'Europa, ed avea nome Ottone di Bismark. Il *Kulturkampf* che era la posta del gioco, crollò dopo una serie di abili mosse, e il Vaticano accolse il rappresentante del ferreo imperatore tedesco in atto di pace, che dico? quasi in atto d'implorazione dinanzi al montare nell'anima del Reichstadt de' partiti estremi.

Quali furono i risultati di questa serie di sforzi? Li abbiamo oggi sotto l'occhio: il papato ha segnato un'ascensione me-

ravigliosa di 25 anni e il sorgere del secolo XX ha fatto dimenticare il turbato e scettico 1878. Principi e popoli sono saliti lassù a popolare la stanza deserta del vegliardo, che pareva un maledetto dal mondo, e la Germania del Kulturkampf fu quella che diede al mondo due spettacoli meravigliosi, non dirò da medioevo, ma di ciò che il medio-evo aveva di più solenne: l'arbitrato per le Caroline da lei invocato, e il ricevimento magnifico nelle stanze del Vaticano dell'imperatore Guglielmo II, che parve volesse far sventolare in piazza S. Pietro la clamide di Carlomagno.

Per tutto ciò Leone XIII fu chiamato un papa politico, ma l'appellativo è per lo meno incompiuto. Nel fondo di ogni opera sua, sotto la sua vasta, costante, direi quasi nervosa azione diplomatica, splende vivissimo il termine religioso a cui egli anelava, sensibilissimo specialmente nella politica francese e nella germanica. Parea quasi che dalle tombe basilicali tra cui viveva, egli sentisse tutto il soffio dei grandi morti che lo investiva e lo spingeva a rinnovare la tradizione secolare romana di dominio spirituale cattolico.

Ma la sua mente geniale ben sapeva che uno scopo religioso non si poteva proseguire con mezzi logori ed invecchiati. Quel senso cristiano ch'ei voleva imporre al mondo appariva ora dopo tanto abbandono una cosa nuova, ed ei voleva porre il vino nuovo nell'otre nuovo. Di qui quel sereno studio sulle discipline politiche, quali si erano venute atteggiandosi, fatto alla luce di una verità eterna nelle tre encicliche che sono qui la sua trilogia politica: l'enciclica *Quadragesimo Anno* dove, rivendicata l'origine divina dell'autorità, svoglie le norme cristiane dei doveri reciproci tra principe e sudditi; l'*Immortale Dei* dove delinea il carattere dello stato cristiano e affronta la questione delle relazioni tra la società civile e religiosa; l'enciclica *Libertas*, forse prima parola autorevole, dopo i principi dell'89, che rivendica alla chiesa la vera dottrina della libertà umana. Fra lo svolgersi egoistico delle politiche nazionali intese al bene ed alla grandezza delle singole patrie e piene perciò di gelosie reciproche e disgregatrici di una concordia mondiale, egli solo, facendo lampeggiare continuo sugli interessi parziali il bene religioso universale, proseguì di fatto lo scopo elevato di coordinare la prosperità particolare delle nazioni alla prosperità generale del mondo. Né fu remissivo e fiacco per una hromasia di successo; ma quando fu d'uopo di una forte parola anche a quegli stati che più gli premeva di tenersi amici, non la tacque: e la disse all'Austria nella questione del matrimonio civile, alla Francia in una lettera al presidente Grevy, rimasta famosa, e nelle calme resistenze all'odierna questione delle nomine vescovili, alla Russia nelle persecuzioni polacche, e più volte alla Germania. Eppure, se non sempre obbedito, fu sempre ascoltato e venerato. Pareva che questo vecchio glorioso avesse avvinto l'Europa alla sua persona in una corrente di simpatia irresistibile. Che volete di più? Alla franca sua dichiarazione con la quale diceva invalide le ordinazioni anglicane, urtando così in un cumulo di tenaci gelosie professionali, che effetto ne seguì? Re Edoardo VII venne ad ossequiarlo in Vaticano. La rigida dichiarazione romana non aveva dunque diminuito per nulla il rispetto di che lo circondava lo spirito pubblico inglese.

Ora su questo fondamento di relazioni riattaccate e di simpatie conquistate, egli potea efficacemente spiegare la sua opera religiosa. E questa palpitò viva, incessante, fecondatrice per le vie dischiuse, come l'acqua prorompe per i solchi aperti dal vomere. Dall'enciclica *Arcanum*, nella quale difende il matrimonio cristiano, fino all'ultimo *motu proprio* dello scorso anno con cui istituì la commissione per la preservazione della fede, tutta un'opera religiosa si dispiega dal suo pensiero nell'opera sua. Dai più fervidi appelli alla pietà che raggiunsero il loro culmine più angusta con l'enciclica *ra-metsi futura*, solenne consacrazione del nuovo secolo al Redentore, ai provvedimenti incalzanti sugli interessi religiosi delle regioni lontane, vibra sempre la gran nota inestinguibile di un primato spirituale, profondamente cosciente, costantemente affermato, tenacemente spiegato. Non v'è nazione dove quella nota non vibri feconda di religioso avvenire. Dato impulso con l'enciclica *Sancta Dei civitas* alla propagazione della fede, egli segue con occhio vigile la marcia delle missioni, ordina le chiese dove la fede si è diffusa, la difende dov'è minacciata, la solleva dov'è languente. Di tutto ciò ci parlano e le lettere a' vescovi portoghesi sulla gerarchia delle Indie (*humanae salutis auctor*) e quella al patriarca di Cilicia e a' vescovi armeni (*paterna charitas*), la lettera sull'americanesimo al

cardinale Gibbons, il concilio dell'America latina, senza toccare di quelle a' vescovi che sono a noi più vicini. E la profonda chiarezza del suo pensiero religioso ce la dice — tra l'altro — la prosperità ottenuta al cattolicesimo negli Stati Uniti, come ci parla della sua nobile forza d'iniziativa la magnifica idea di sollevare l'America latina all'altezza della sua sorella settentrionale, e i caldi appelli rivolti ai dissidenti d'Inghilterra e d'Oriente.

Oh! l'Oriente fu il suo sogno radioso com'era stato quello di tutti i grandi pontefici! Quando intui un moto panslavista, tendente ad avvicinare, sotto il velo di ambizioni nazionali, il popolo slavo al carro dello scisma, egli con intuizione geniale, lanciò verso i Balcani l'enciclica *grande munus*. Riconnetendo com'era solito di fare, i precetti e gli ammonimenti alle tradizioni dei popoli, egli aveva trovato nella storia oscura di Cirillo e di Metodjo le ragioni storiche del cristianesimo slavo, ed ora invitava il giovane e generoso popolo sotto le antiche bandiere. Fu un colpo maestro. I due monaci antichi entrarono nell'arringa augusta dove sedevano Patrizio, Bonifazio ed Agostino e un torrente di popoli slavi visto agitare dal grande vecchio l'antico vessillo cattolico, che l'Oriente insidiava da secoli, accorse a Roma a cogliere intorno a quello gli auspicci dell'avvenire. E dietro gli slavi apparvero a Leone le grandi aurore d'Oriente mutate ora nella mestizia d'un tramonto protratto. Egli alzò la sua voce verso il paese storico delle origini cristiane, gravato dal doppio giogo dell'islamismo e dello scisma, egli tese la mano; non ottenne ascolto, ottenne però un rispetto insolito, e quel suo gesto solenne simile al gesto ultimo d'un eroe, preparò certo le vie del futuro. Oh se è vero, come fu detto, che i successori di Fozio, alla nuova della malattia mortale del vescovo di Roma, sussultarono e chiesero nuove del moribondo papa, essi dovettero ricordare quel gesto e meditarlo alla luce di un'eternità vicina.

L'opera religioso-sociale.

Ma quest'opera di cui egli aveva ripieno il mondo per quanto grandiosa, non era stata che la ripetizione di un'opera tradizionale nel cattolicesimo per sua missione espansiva. L'opera che, pur non discostandosi dalla tradizione cattolica, anzi riprendendola, ci apparve cinta per novità di metodi da una nuova luce e che, divinata nei primi anni, occupò più fortemente l'ultimo decennio del suo pontificato, fu l'opera sua sociale e intellettuale.

Io non dirò che egli fosse solo a compirla. Il mondo nella gran pace che era successa alle guerre nazionali e dinastiche, sentì tutto il male che lo travagliava da gran pezzo, e che le convulsive agitazioni d'un secolo gli avevano impedito di sentire. L'avvento delle borghesie vittoriose, aveva destato gli spiriti attenti in un lungo lavoro servile del proletariato, e agli eccessi dell'individualismo borghese cominciava a rispondere il fremito dell'anima collettiva di una folla senza nome. La materia, concretata in un poderoso congegno di macchine, minacciava di assorbire lo spirito che le era quasi divenuto schiavo, e sul tragico spettacolo di un'umanità inferiore costretta a servire a quella materia che era nata a dominare, rombava quasi il volo di una nemica arcaica che si vendicava di quella civiltà, la quale pretendeva di aver collocate proprio nella materia le ragioni dell'essere. Eravamo in una condizione analoga a quella in cui milioni di esseri incoscienti vivevano per servire i pochi padroni del mondo antico, quando il cristianesimo passava dolce di consolazioni, fremente di speranze sull'iniquità del mondo antico.

Non era questa condizione di cose opera della Chiesa: era un frutto pagano del rinascimento radicale. La Chiesa non aveva cessato mai di alzare la sua voce a favore dei deboli, ma isolata dalla vita pubblica, guardata con gelosia da quei governi medesimi che sanzionavano o almeno non salvaguardavano i diritti della moltitudine lavoratrice, aveva dovuto, dalla rinascita in poi, limitare la sua opera democratica nelle istituzioni di beneficenza. Ma il tempo era venuto in cui la Chiesa, aiutata da nuovi atteggiamenti de' tempi, si rivolgesse direttamente alle moltitudini.

Leone XIII ebbe il merito di aver compreso l'ora sua: grande merito riservato solo alle grandi menti. Pochi giorni dopo la sua assunzione, egli rivolgeva a un giovane patrizio queste parole: « Non dovete dire, o giovani, che voi siete dei granelli di arena: è venuto il tempo che ogni granello dev'esser posto a profitto per una ricostruzione sociale ». Queste parole indicavano una volontà decisa di agire. Egli aveva già scritto un'enciclica su que' moti sovversivi che, pur partendo da esigenze di una giustizia innegabile, si spiegavano poi in

dottrine del pari ingiuste e sovvertitrici. Ora riprendeva la penna per segnare ben altre linee: la *verum novarum*.

Da una potenza conservatrice alcuni buoni, ma inconsci dell'ora decisiva che passava, avrebbero forse voluto una parola, come a dire, di pace, ma che veramente sarebbe stata di tolleranza sonnifera: oh si! sopra un letto di spine non si poteva raccomandare di dormire! E Leone comprese tutta la fatalità dell'ora imminente, vide tutta l'analogia ch'ella aveva con le dolorose ingiustizie antiche, conobbe tutta la responsabilità della Chiesa in quel momento, e battè uoo de' suoi colpi d'ala larghi e solenni e pure frementi di istanti preoccupazioni.

La *verum novarum* fu detta la *magna charta* del nuovo indirizzo sociale della Chiesa. In essa il papa, confutate e respinte le conclusioni d'una scuola sociale estrema, proclamato il bisogno di un ritorno a quella Chiesa che conservava intatta le dottrine evangeliche capaci di adattamenti infiniti, squillato l'allarme ai governi e alle classi ricche domandando il loro concorso, non teme di rivolgersi ai lavoratori medesimi, non teme di svelare i vizi organici della società presente, non teme di parlare — cito proprio le sue parole — della « condizione iniqua e pericolosa del proletariato » notando lo squilibrio doloroso ed ingiusto che travaglia l'umanità. E sul triste quadro ch'egli delinea con sguardo sicuro, fa lampeggiare un programma antico di sostanza e nuovo di forme, nel quale dai diritti reciproci tra ricchi e poveri, tra capitalisti e lavoratori, giunge fino a spiegare il disegno di un'organizzazione di classe di cui molti, i soliti buoni, temevano, ma di cui egli scoprirebbe la radice occulta nella profonda sostanza del pensiero evangelico. *Lavoratori, unitevi in Cristo!* Queste parole non sono dell'enciclica papale, formano però la sua sintesi, e i sociologi e gli agitatori cristiani ne han fatto una parola d'ordine ordinatrice e liberatrice. Esse esprimono, in tutta la sua comprensione, il programma papale formato di ideali terreni ed eterni, inforante di un germoglio di prosperità naturale e finita, fecondo di amore e di fratellanza, la via dolorosa che conduce alla felicità soprannaturale ed eterna. Completa sintesi sociale del cristianesimo, solida risposta alla doppia domanda della natura umana!

Eppure Leone doveva parlare in una condizione di cose che potea sembrare non ancora preparata, dove quasi avanzare con la parola dell'autorità i concetti individuali di molti cattolici, che non eran ancor giunti dove era giunto lui. Strano fenomeno! L'autorità, sempre lenta e ponderatrice, era questa volta più radicale, più progressista che lo studio individuale, più libero e meno stretto da riserve prudenti: lo era almeno riguardo ad una parte di studiosi.

E se ne videro gli effetti. La *verum novarum* ebbe subito tutta una letteratura di commento e di studio. Essa aveva infuso un coraggio straordinario alla nuova generazione che cresciuta dopo il '70, più che a rimpianti sterili, domandava di attendere all'avvenire fecondo. Un pensoso dissidio apparve alla superficie dell'azione cattolica, formato da una parte di diffidenze soverchie, dall'altra di ardori generosi, talvolta, sia pure, di qualche slancio indisciplinato. Il papa taceva. Attendeva forse una — come a dire — orientazione di elementi discordanti, una pacifica applicazione di metodi alle sue intuizioni geniali, e quando gli parve tempo, emanò l'enciclica *graves de communi re*, che fu come l'appendice dell'ordinatore sull'opera dell'innovatore. In essa ribadiva tutti i concetti della prima, e tirava l'ultima linea magnifica con la quale inculcava le vitali idee democratiche in canali precisi e profondi. Uomini nuovi succedettero ai vecchi e pur generosi campioni dell'ora prima, e la democrazia cristiana entrò trionfalmente nel programma della Chiesa. Leone XIII prima di morire ebbe così il senso netto e preciso che il prostramento in cui giaceva il cattolicesimo al principio del suo pontificato, non era che il raccoglimento benefico in cui esso posava, per cominciare una nuova era della sua storia. E il suo libro di morte rimase rischiarato dagli albori di quest'era nuova.

L'opera religioso-intellettuale.

La coscienza moderna di papa Leone non era soltanto nel rinnovamento sociale; essa abbracciava tutto il rinnovamento religioso e intellettuale del suo tempo. Oh! il grande pontefice amò veramente l'età che fu sua; l'amò, non semplicemente per quel dovere cristiano dell'amore agli uomini tutti, buoni o erranti, che è un'esigenza essenziale del cristianesimo, ma l'amò anche per quello che di buono questo secolo conteneva.

Nella gran calma di questi ultimi trent'anni il pensiero mondano e la Chiesa si erano trovati in questa situazione vicendevole: il mondo così baldo delle sue

conquiste scientifiche, si era ripiegato su se stesso, ed aveva incominciato a sentire quella specie di presago sgomento che gli saliva dal poderoso edificio medesimo che aveva eretto, perchè lo scorgeva ormai da un vuoto terribile d'idealità spirituali: la Chiesa che con il *sillabo* ne aveva condannata la parte anticristiana, cominciò a scorgere nei punti rimasti intatti, dei metodi poderosi su cui la sua fede poteva bene adattarsi. Un'occhiata ancor timida, ma segnata nel fondo da un lieve fulgore di speranza, si diedero la fede e la scienza moderna; e i ben temprati organi assimilatori della Chiesa fremettero in faccia ad un nuovo lavoro.

Leone XIII ebbe una parte insigne in quest'opera assimilatrice. Quando nel 1879 comparve l'enciclica *Aeterni Patris* sulla filosofia tomistica, il mondo sorrise. Giacomo Barzillotti, un'insigne critico italiano, dichiarò chiuso con essa ogni moto vitale della scienza cristiana, e Ruggero Bonghi, in un consiglio agli editori della *Somma*, lasciava anche troppo intravedere la sfiducia nell'opera papale. Ma il sereno pontefice non aveva fretta di far rientrare questi giudizi, e seguiva con calma mirabile i suoi atti, con i quali ben doveva mostrare come l'enciclica tomistica non era un fermaglio, ma un fondamento solido di un'opera nuova.

Quest'opera nuova di Leone è la meno nota in Italia dove cominciò a scorgersi soltanto in questi ultimi anni, ma è quasi popolare all'estero. Essa segna l'ingresso più cosciente della Chiesa ne' metodi moderni.

Un giorno Gaetano Negri, l'illustre ma anticristiano filosofo lombardo, commemorando Ernesto Renan ebbe a dire che la Chiesa aveva vinto trionfalmente la metafisica ellenica ne' primi secoli, e non era uscita perdente dalla lotta contro l'enciclopedia perchè infine l'enciclopedia era una metafisica anch'essa. Ma gli sembrava impossibile la vittoria, ora che la scienza moderna, respinta ogni metafisica, posava sui formidabili piloni dei metodi positivi. Non era solo lui che parlava così. Tutto il pensiero moderno si avanzava con lo studio sperimentale della natura, con la critica biblica e la critica storica a sfidare la Chiesa sopra un campo pauroso ed ignoto.

Signori, Leone XIII non apparve mai più grande del giorno in cui accettò ad armi pari questa battaglia. E la ragione ultima di questo suo atteggiamento era sempre la medesima: ai metodi nuovi egli vedea legata, più che ad altri non sembrasse, la condizione della salute di molte anime chiedenti il rispetto ai diritti della scienza.

Ma anche qui egli trovava pericoli spiccati dai militanti nelle sue file. Usò prudenti riserve per non allontanare i paurosi, usò ammonimenti severi per trattenere gli audaci, ma intanto e nelle lettere sugli studii biblici, e in quelle sugli studii storici e nei discorsi a scienziati, e nelle sapienti ordinazioni sugli studii del clero, pur non mai tagliando il filo della tradizione, spingeva innanzi eroico, spingeva innanzi fatale il suo pensiero: una ammonizione agli indisciplinati, un colpo alle spalle a quelli che non voleano avvicinarsi al canonicale temendo di vedere i temuti planeti medici; e avanti, avanti sempre incontro a questa scienza terribile, incontro a questa critica maledetta che egli guardava in faccia con sì benevole sicurezza. Avemmo così sotto gli occhi questo spettacolo strano; un uomo di novant'anni, educato nelle scuole di più che mezzo secolo fa, più giovane nello spirito di coloro che erano nati quand'egli era già vecchio: pare questo un bisticcio ed è una realtà.

La coscienza che il suo pontificato aveva cominciata quest'opera assimilatrice egli l'avea così netta che al prof. Hertling, che gli presentava a nome della società germanica *Görresgesellschaft* il primo volume della nuova storia del concilio di Trento, scriveva: « Noi siamo persuasi che... infondato è il timore che la esatta ricerca della verità e il progresso del sapere possano recar danno all'insegnamento cristiano » e aggiungeva che la mano dello scrittore non deve lasciarsi guidare « nè da simpatie nè da antipatie »: un colpo come vedete, in pieno petto al vecchio metodo apologetico della storia.

Egli andò man mano accentuando quest'attitudine di fidente serenità. Qual differenza dal tempo in cui mons. Marini temeva di pubblicare per intero il processo di Galileo, a questo, in cui Leone non il vecchio processo del seicento ma tutti gli archivi degli archivi vaticani dischiuse senza timore alla ricerca degli studiosi! Quale ombrosa attitudine ancora in molti verso gli ardimenti della critica storica; e qual serenità in Leone che discute serenamente con l'Ehrhard il suo libro in molti luoghi severo sul cattolicesimo, e gli dà consigli per un'altra edizione! Qual tremito in certe menti per l'agitata questione biblica, e qual sicuro

ardimento nel papa che chiama a far parte di una commissione sullo studio dei libri sacri, accanto a conservatori tenaci, i critici più arditi quali il Lagrange e Humelauker! Qual fretta di precipitose condanne ne' buoni zelanti, persuasi forse che l'incremento del cattolicesimo sia in ragione diretta con l'incremento dell'Indice, e qual serena visione di cose a Roma dove invece l'Indice si diminuisce di nomi, e dove a certe inopportune domande di condanne si risponde con il fatto: Di Galileo Galilei ce ne basta uno e c'è già anche troppo!

Così Leone XIII, sereno pilota, guidò la mistica nave tra gli scogli dei metodi moderni, e crebbe sotto di lui una falange di studiosi nuovi. Forse un giorno la storia dirà che qui risiede in germe tutta la grandezza del suo pontificato, però che in quest'opera nuova egli fece il passo più insigne di conciliazione col pensiero moderno e riprese una tradizione ecclesiastica, non voglio dire interrotta, ma allentata da secoli. La nave di Pietro imboccò così acque nuove. Anche chi non è con noi riconosce oggi questo e alla tacita d'impotenza assimilatrice che il Negri lanciò alla Chiesa, rispose un critico inglese e protestante, professore ad Oxford, dicendo: « Se papa Leone prosegue per questa via, salverà il cattolicesimo ».

CONCLUSIONE.

Signori,

Ci è passata dinanzi una figura ben più grande di quella che io abbia saputo ritrarre. Mente acuta si da seguire un metodo positivo fin in quelle encicliche perfettamente latine di sostanza e di forma dov'egli riconnetteva sempre la dottrina alle sue fonti storiche, genio di sacerdote e di pontefice sempre sincero, compreso sempre dell'altezza della sua missione mondiale, letterato e promotore con la istituzione della cattedra di letteratura superiore dei metodi critici anche nelle lettere, incoraggiatore dei giovani studiosi, si da seguire i lavori anche degli oscuri, lavoratore indefesso si da prendere come sollievo la lettura di Orazio dopo di un lungo giorno di lavoro a pro della Chiesa, figura complessa insomma di diplomatico, di sacerdote, di artista e di poeta, in lui si accentrarono le grandi qualità richieste a passare il Rubicone de' tempi nuovi. E fu con tutto ciò puro e santo di vita, fu uno dei più forti e dei più vigili custodi dell'integrità della fede, ma appunto perchè grande era la sua fede, non temette ch'ella potesse affogare se la sobriudeva sopra un rivolo di sana e fresca modernità; ebbe anzi la fiducia immensa nella potenza infinita di questa fede ad esprimersi nelle forme di tutti i tempi. Ecco infine il suo altissimo scopo: *conciliare la Chiesa con la società moderna e lanciare ambedue verso il medesimo ignoto: quell'ignoto io non l'avrei messo perchè non vero; ma l'intera frase è detta di papa Leone da Maurizio Barrès.*

Ora egli è morto. La sua mirabile figura, fatta più augusta da una vecchiezza immacolata, quale ce la dipinse il Bourget ne' giardini vaticani, intenta a guardare e ad accarezzare un fiore senza coglierlo (forse il fiore nuovo dell'avvenire cristiano) è rinchiusa per sempre nel silenzio tenebroso della tomba. La sua anima guarda però dal cielo il campo del suo lavoro. Forse canta, con ben più sicura prescienza, i versi fatidici che pensò quaggiù, così pieni di visioni lontane.

Tunc veteres cecidere irae, tunc pugna

[quievit; Jamque fera emollit pectora dulcis

[amor.

Quin et prisca redire audet neglectaque

[virtus,

Intemerata fides, et sine fraude pudor.

Mox olea precincta comas Pax educat artes;

Ubere et alma sinu copia fundit opes.

Caddero le vecchie ire e cessò la battaglia. Il dolce amore già ammolisce i petti feroci. Osa tornare la primiera virtù negletta e la fede intemerata e il casto pudore. La Pace, cinta le chiome d'olio, educa le arti e la fertile prosperità getta le sue dovizie dal ricolmo seno!

Signori, custodiamo confidenti la profezia del gran morto.

Da Trieste ci giunge la dolorosa notizia della morte della signora

Antonia ved. Paruzza nata Musani

Una terza volta dunque — nello spazio di breve tempo — la disgrazia batte alla porta della spettabilissima famiglia Paruzza, privandola dei suoi cari! Il missericordioso Iddio le dia forza nella luttuosa circostanza, e allontani da lei nei giorni avvenire le legtime e il dolore.

I NOVENDIALI

Roma, 24 luglio.

La visita alla salma.

Straordinario fu quest'oggi il concorso del popolo per visitare la salma. Dalle 9 alle 11 specialmente la ressa fu enorme. Onde continue irrompevano nel tempio e per un momento la circolazione riuscì difficilissima, tumultuosa. Davanti al catafalco nessuno poté indugiare: i delegati Bosio, Chiaravellotti e Gambescia con una dozzina di agenti in borghese ed altrettanti in uniforme, parecchi ufficiali e soldati, carabinieri, un drappello di vigili e molti sampietrini non cessarono dal sospingere la folla per affrettarne il passaggio e impedire che la ressa divenisse pericolosa. Tutti intravedevano appena la salma, poichè oggi la cappella rimaneva nella penombra e i ceri non riuscivano a diradare la semi oscurità dell'ambiente. Negli occhi di ciascun visitatore rimaneva un'incerta visione di un rosso catafalco, di rossi paramenti e di rosse uniformi di guardie nobili, e negli orecchi un ininterrotto stimolo di numerose guardie che non si stancavano dal mormorare: Vadano avanti! vadano avanti! Furono allora chiamati rinforzi in piazza San Pietro, onde la truppa che era dapprima minore di ieri, si mostrò poi in straordinario apparato.

La salma non si decompone. Incidenti.

Il dottor Laponi dichiara che la salma non presenta ne gonfiature né lividure e smentisce che sia tolta la dentiera al S. Padre, anche perchè il Pontefice mai l'osò. Iersera, alle 20.30 il prof. Laponi si recò a visitare la salma e dopo aver tolta dalla faccia la fuliggine dei ceri la ricopri con un fazzoletto di tela bianca su cui era intessuta la scritta: «Leo Papa XIII.»

Causa l'affluenza di visitatori numerosi furono i deliqui ed i subitanei malori. I posti di soccorso istituiti dalla Croce Rossa dovettero funzionare continuamente. In Borgo una ragazza salendo sul tram è caduta ed una ruota passandole sopra le spezzò una gamba.

Il Comando della Divisione concesse la libera uscita ai soldati dalle 12 alle 17 per recarsi a visitare la salma.

La sepoltura provvisoria.

La Voce della Verità annunzia che domani a mezzogiorno si sospenderà l'esposizione della salma del Papa e chiuderassi la basilica dovendosi fare i preparativi per la tumulazione.

L'affluenza dei forestieri.

I treni che giungono a Roma versano frotte di forestieri ed altri ancora ne verranno in gran numero quantunque le ferrovie non abbiano ammesso alcun ribasso.

La quarta Congregazione.

Novantamila lire ai poveri.

Stamane, dopo le 10, nell'Aula Concistoriale si è tenuta la quarta Congregazione Cardinalizia.

Venne data lettura dei nuovi dispacci di condoglianza, tra cui quello del Re di Romania, del re di Sassonia, del Sultano di Jalore, del duca e della duchessa Carlo di Baviera, del principe e della principessa Alfonso di Borbone, del presidente del consiglio del Portogallo.

Mons. Piffari, nominato ieri confessore del Conclave, avendo rifiutato l'incarico causa l'età, designossi a sostituirlo con un altro prelado. La Congregazione fu posta informata che il Papa aveva destinato *cinquantamila lire* per i poveri di Roma, *trentamila* a quelli di Perugia e *diecimila* a quelli di Carpineto.

Si conferma che il Conclave si aprirà il 31 luglio.

Il Sacro Collegio riceverà domani oltre il corpo diplomatico anche l'ordine scrovanico di Malta.

L'Osservatore Romano poi soggiunge che i cardinali si occupano del disbrigo degli affari in corso nelle diverse Congregazioni, nella segreteria e negli uffici; esaminano gli ordini e le disposizioni del prossimo Conclave, facendo altresì alcune nomine che a suo tempo, dice il citato giornale, pubblicheremo.

Pel Conclave.

Oggi sono incominciati i preparativi ed i lavori di muratura in Vaticano. I cortili del Maresciallo, di Sisto V e della Rota sono ingombri di carri carichi di pozzolana, di calce e di mattoni.

Tutti i locali adibiti ad uso di caserma delle guardie palatine e dei gendarmi, locali che trovansi al passaggio fra il cortile di S. Damaso e quello di Sisto V, sono stati completamente sgomberati e vi si lavora per ridurli ad uso di cucina. I famigliari e i prelati che alloggiavano lungo l'aula del palazzo ove gira la scala detta di servizio, sono passati nei locali del cortile del Triangolo e nel cortile di Belvedere.

Il recinto del Conclave comprenderà

gli appartamenti a pian terreno e i tre piani che circondano il cortile di San Damaso da cui si fanno sloggiare tutti gli abitanti. Così gli appartamenti del Maggioromo, le stanze sotto l'appartamento pontificio, il torrione e le abitazioni intorno alla sala Ducale saranno occupati. Al secondo piano gli appartamenti posti lungo le loggie e quelli dell'Elemosiniere pontificio; al terzo piano tutto l'appartamento del segretario di Stato.

Ogni Cardinale ha perciò una piccola abitazione di tre o quattro stanze dove può alloggiare col Conclavista e col domestico. Gli appartamenti destinati ai Cardinali vengono estratti a sorte.

La Cappella Sistina serve per la sala di scrutinio, la Cappella Paolina per la Messa Conventuale. Nella sala Ducale sono stati eretti gli altari dove i Cardinali potranno celebrare.

Concordia

PEL S. PADRE LEONE XIII

Portogruaro, 23.

Appena venuta la dolorosa notizia della morte di S. S. Leone XIII, S. E. Ill.ma e Rev.ma Mons. Isola, nostro amato Vescovo, diramò al clero e al popolo della diocesi la seguente circolare:

«Dal telegrafo e dai pubblici giornali avete già appreso la notizia della morte del nostro S. Padre Leone XIII. A Noi non resta che darvene la conferma col l'animo profondamente commosso e addolorato.

Un mese e mezzo fa, quando vi mettevamo a parte delle indimenticabili impressioni da Noi provate nella udienza che il Santo Vegliardo erasi degnato poco innanzi di accordarci, non Ci saremmo certo immaginati di dovervi così presto annunciare la sua morte.

D'altronde eravamo tutti così avvezzi a pronunciare il nome di Leone XIII; e l'affetto, il plauso dei popoli, per la santità della sua vita, per la grandiosità delle opere da Lui concepite e attuate pel bene della Chiesa e della società, s'erano così fortemente concentrati in Lui, che si rifuggiva dal pensare al momento che avessimo dovute da Lui separarci.

Di ciò è prova anche il mondiale interessamento che si spiegò lungo il corso della malattia, che per oltre quindici giorni tenne gli animi di tutti in una religiosa trepidazione.

Ma al Signore piacque disporre altrimenti. Nel pomeriggio di ieri, e precisamente alle ore 4, il grande Leone nella età di 94 anni, 25 dei quali impiegati in un pontificato straordinariamente fecondo, confortato dai Sacramenti della Chiesa, circondato dal Sacro Collegio dei Cardinali residenti in Roma, fra l'ansia amorosa di tutto il mondo, rendeva a Dio la sua anima benedetta, e volava a ricevere la corona immortale da Gesù Cristo Pastore dei Pastori, di cui aveva sulla terra tenute così gloriosamente le veci.

Venerabili fratelli e figli carissimi, chiniamo la fronte, e adoriamo umilmente i decreti della Provvidenza; la quale non mancherà certo di dare alla Chiesa un nuovo Pontefice, imitatore delle virtù e continuatore delle opere di quel Grande che oggi piangiamo estinto.

Intanto a significazione di duolo e a suffragio del Supremo Gerarca defunto, ordiniamo che in tutte le Chiese Parrocchiali e Curaziali si faccia entro il 29 corrente una solenne ufficiatura funebre, e che fino al giorno dell'ufficiatura stessa si suonino le campane per lo spazio di un quarto d'ora dopo l'Angelus della mattina, dei mezzodì e della sera.

In ciascun giorno poi, dal ricevimento della presente, nella S. Messa e nell'esposizione del SS. Sacramento in luogo dell'orazione pro Papa si reciterà l'altra Supplicata, Domine pro eligendo Summo Pontifice, fino a che consti della fatta elezione del nuovo Papa.

Pregando Iddio a confortarci e a conservarci tutti e sempre nella sua grazia, di cuore vi benediciamo».

La presidenza poi del comitato diocesano ha fatto affiggere per le vie della città il seguente manifesto:

«Il FU. In questo celebre motto si compendia la sua gloriosa carriera.

La storia se lo ha fatto suo e su quelle pagine di bronzo non perirà più. Un quarto di secolo è avviato alla sua figura come l'orbita d'un astro; è il suo gran campo di lavoro, di lotte, di vittorie, di gioie e di dolori, di studi riordinati e di verità restaurate, di fervori riaccesi e di aspirazioni concepite. Un campo ove molta messe si è raccolta, ove molti semi sono stati deposti e vanno già via via maturando, ove i lavoratori del laicato e del clero vi entrarono a falangi compatte, con un grido di risveglio al suo accitamento, resi baldi e operosi da quel Verbo che ha loro aperto nuovi orizzonti,

che sapea comunicare loro tutta la freschezza del suo spirito e tutta la robustezza della sua fibra. Fu un accorrere animoso al ventilare del suo vessillo, in Italia e in Inghilterra, in Germania e in America. Felici quelli che l'obbedirono e lo tennero a guida, confusi e pentiti quelli che reluttarono e non aprirono tutto il seno a quella devozione cui Egli aveva diritto.

I suoi ultimi giorni furono il suo trionfo finale. Attorno al suo letto di dolore e di morte è passato, inchinandosi, tutto il mondo civile. La stampa d'ogni paese fu consacrata a lui, e ne uscirono parole eloquenti di venerazione, rotti accenti d'angoscia e tributo di pianto. Fu ad è ancora uno spettacolo sublime: la terra in lutto per il lutto del maggior trono. Questo generale atteggiamento ha rivelato il fondo della coscienza umana, la quale, a malgrado di tutti i travimenti, ha sempre un segreto palpito per quella virtù di cui Leone XIII era un sacro asilo.

Egli si è spento e con Lui si è oscurata una grande giornata. E' una perdita per noi tutti, che tutti addolora, ma nell'animo straziato dei cattolici, nel cordoglio dei suoi più vicini, piove una rugiada celeste, ed è la promessa di Cristo, questo bordon della Chiesa nel suo viaggio traverso i secoli; piove una soavità terrena ed è il compianto universale.

L'autorità ond'era rivestito, la purezza del nome, l'acume dell'ingegno, la dottrina profonda, l'occhio acuto e teso sul complesso movimento moderno tutte queste facoltà gli furono alla poderosa per salire e per dominare; e ogni volta che dal suo vertice scendeva fra le genti a recarvi pace e salvezza, il suo messaggio ritraeva del candore e della santità di lassù.

I popoli lo compresero e sempre più affollati si strinsero a Lui. Egli conferì alla Chiesa un primato morale anche presso i dissidenti, e fin dal labbro degli avversari strappò confessioni di rispetto e di deferenza. Fu il signore del suo tempo e a Lui si correva da ogni angolo della terra per vederne almeno una volta le care sembianze e per salutarlo come un Maestro. La sua benedizione rallegrava il ritorno dei pellegrini, era un talismano che superava qualsiasi altro ricordo.

Il momento attuale è troppo agitato dalle emozioni per rifare a mente pacata il glorioso cammino di Leone XIII, per segnare le tracce più emergenti nell'apostolato religioso, nella filosofia, e nella storia, nella politica e nella pacificazione sociale.

Voi, Cittadini, siete i testimoni di quell'attività prodigiosa; raccoglietevi in quelle memorie e donate un sospiro a quel Grande, date una prece alla sua bell'anima, date un fiore a quella tomba che ne chiuderà i resti mortali.

DALLA PROVINCIA

Pordenone

24 luglio.

Per Leone XIII.

La solenne funzione funebre in suffragio e commemorazione dell'immortale Leone XIII sarà al nostro Duomo mercoledì alle ore 10 precise.

L'egregio nostro propagandista signor Felice Bertolino venne in questi giorni laureato in giurisprudenza. Al caro ed intelligente giovane giungano fra le molte anche le nostre sincere congratulazioni.

A causa dell'indefesso studio si trova abbattutissimo quindi ritarderà a riprendere il suo ufficio — auguri di guarigione. — Domani alle 5 pom. seguirà la processione del Carmine.

Codroipo

24 luglio.

Per Leone XIII

Alle ore 10 1/2 antim. di quest'oggi si sono fatte solenni esequie a suffragio della grand'anima di Leone XIII. La chiesa parata riccamente a lutto col catafalco ornato con drappi neri e frangie bianche, con fiori e sormontato dalla tiara e dalla croce papale presentavano nel loro assieme un colpo d'occhio che veramente impressionava. La Messa di Requiem cantata dalla nostra Schola cantorum ed accompagnata all'organo dal prof. Colavitti, venne celebrata da nostro mons. Arciprete, il quale prima di discendere al catafalco per l'assoluzione disse l'elogio del Grande che tutto il mondo onora.

L'immensa folla di popolo che stipava il sacro tempio faceva trasparire il suo contento nel vedere assistere in coro alla mesta funzione il ff. di Sindaco colla Giunta e quasi tutti i consiglieri, il regio sig. Pretore, l'ufficiale del Registro, il medico, il comandante la nostra stazione dei reali carabinieri, il ricavatore del dazio e tutti i loro impiegati e dipendenti, poichè il corpo insegnante di Codroipo, l'amministrazione della Cassa rurale con bandiera e su appositi banchi a lutto parati molti altri signori e signora. Durante la funzione si chiusero i negozi e le osterie, molti dei quali col motto: *Lutto mondiale.*

Anche la folla del sig. Luigi Frolva venne chiusa e le numerose bandiere con gentile pensiero, poco prima che incominciassero la S. Messa partirono in fila a quattro a quattro dalla folla con a capo quattro ragazze che portavano una

grandissima corona di fiori freschi che al loro arrivo in chiesa venne collocata sul catafalco. I nastri portavano la scritta: «I lavoranti e lavoratrici della filanda di Codroipo al grande Leone XIII». In poche parole la funzione a commemorazione riuscì veramente splendida e degna del grande Pontefice che si voleva suffragare ed onorare a tutti ne recarono la più grande e grata impressione.

Cividale

24 luglio.

Solenni onoranze funebri a Leone XIII.

Quest'oggi nella nostra Collegiata ebbero luogo solenni esequie a Leone XIII. La chiesa era messa a lutto ed aveva un aspetto imponente. In alto sul coro era eretto il grandioso catafalco costruito all'epoca della morte del compianto Monsignor Tomadini.

Sulla facciata della chiesa era posta l'epigrafe Leone XIII P. M. *suffragia solennia.*

Nel mezzo del tempio di facciata all'altare maggiore erano messi i posti per le autorità. Intervenero alla funzione il R. Commissario Distrettuale, il Sindaco e diversi assessori e consiglieri comunali, il Pretore, i fabbricieri del Duomo signori Panciani e Brusini, il Delegato di P. S., il Cancelliere della Pretura, il Capitano degli Alpini con alcuni ufficiali, il Rettore del Collegio Nazionale e diversi professori dello stesso, l'Ispectore dei monumenti, il Direttore del Museo, il Direttore delle Scuole Elementari, ed insomma, senza che più ci dilunghi, tutte le autorità ed uffici pubblici della nostra città erano rappresentati.

Di fronte all'altare del SS.mo in appositi banchi presero parte le rappresentanze delle associazioni cattoliche.

Vi erano anche gli alunni del collegio Nazionale, della Scuola preparatoria al Seminario Arcivescovile, e le educande del Collegio delle Orsoline.

Il vasto tempio era poi gremito di pubblico che così rispose all'invito contenuto in un bel manifesto pubblicato dal Capitolo chiamante i fedeli alla mesta cerimonia.

Tutti i negozi ed esercizi pubblici nel tempo della funzione rimasero chiusi con la scritta *Lutto mondiale.*

Dalla antenna municipale sventolava la bandiera a mezz'asta, e così pure due bandiere abbrunate erano poste ai balconi del Municipio.

Alle 10 1/2 cominciò la S. Messa celebrata dal Rev.mo decano mons. Natale Mattiussi. Assistevano i Rev.mi Canonici ed i Parroci della città in piviale.

Venne eseguita egregiamente dalla cantoria una Messa del m. Arrigo con accompagnamento d'orchestra.

All'Offertorio la Banda Municipale suonò nella Cripta una marcia: l'effetto fu magullico.

Dopo la Messa si diedero le assoluzioni al catafalco dai Canonici del Decano, e quindi la mesta funzione ebbe termine, lasciando in tutti la migliore impressione. Certamente Cividale ha reso così contributo solenne di amore e riconoscenza al grande Pontefice, il cui nome rimarrà imperitura nella storia, onorato e benedetto.

Questa sera si raccolse il nostro consiglio Comunale.

In principio della seduta, chiesta la parola, il cons. avv. P. Brosadola commemorò Leone XIII, esprimendo il rammarico per la perdita di un tanto uomo.

Forum Juliensis.

Nimis

22 luglio.

I solenni funerali del Sindaco.

Nessuno avendo ancora mandato al Crociato una relazione sui funerali del teste defunto nostro sindaco, sig. Domenico Gori, ne scrivo ora io, poichè meritano bene che se ne parli, essendo stati imponenti, assai più di quelli che si potesse aspettare in un paese di campagna; una dimostrazione meravigliosa di affetto e di stima.

Il funebre corteo si mosse dalla casa Gori e fece un giro attorno la Chiesa matrice dei SS. Gervasio e Protasio per poi entrarvi ad assistere alla messa solenne. Di poi uscendo, s'incamminò scendendo la rampa in rettilineo che dà al ponte sul Cornappo per poi procedere al Cimitero. Qui l'osservatore aveva davanti a sé un colpo d'occhio stupendo in quella interminabile sfilata, eccezionalmente ordinata.

Il corteo era così composto: Croci — stendardi e gonfoloni — fanciulli e fanciulle delle scuole tutte del Comune — tutti gli insegnanti — Confratelli del SS. Sacramento — Banda comunale in grande uniforme — Cantori — sacerdoti numerosi — molte corone, tra le quali due della famiglia splendide di fiori freschi portanti le scritte «i figli al padre» «la moglie al marito» — una grandissima del municipio, altra degli insegnanti, altra della famiglia Burlini, e tante altre di parenti ed amici — bara portata da sei giovinotti — parenti ed affini della famiglia bandiera municipale, seguita dalla Giunta e da quasi l'intero Consiglio — rappresentanze dei comuni confinanti, di società cattoliche, Comitati, Casse rurali, dei Consiglieri provv. amici ecc. Seguiva una moltitudine stragrande di popolo con molti torchi accesi.

Circa un chilometro di estesa era occupato dal corteo, il quale poi giunse in Cimitero ed, entrando, quasi lo riempì.

Quivi dopo la benedizione della salma, l'ing. Corvetta pronunziò le seguenti parole:

«Stende nella tomba il primo cittadino di Nimis, il capo di questo Comune, il magistrato probo da tutti amato e stimato.

L'inesorabile parca volle rapirlo innanzi tempo, spezzando una vita cara a noi tutti ed ancora tanto feconda di bene.

Or sono pochi giorni lo vedemmo robusto, fiorente d'aspetto, col labbro dischiuso a benevolo sorriso, a tutti porrendo l'amichevole parola. Ed amico di tutti Egli sentiva di essere per l'innata squisita dolcezza del carattere suo buono, mite conciliativo.

Circa trent'anni prestò l'opera sua in favore della pubblica cosa come consigliere comunale, quasi sempre come assessore; ebbe anche a disimpegnare alla delicata carica di Giudice conciliatore, e da un anno era eletto sindaco con splendida votazione.

Egli adunque ben meritò l'estimazione e la gratitudine dei suoi concittadini, ben meritò l'adorazione dei suoi figli poichè fu padre amorosissimo e saggio, e ben meritò la splendida riuscita del figlio professore Protasio, il di cui valore il suo paese altamente onora.

Il generale compianto, questa spontanea solenne attestazione di cordoglio popolare, giovino a lenire il dolore della desolata famiglia. A nome del Consiglio Comunale e del popolo di Nimis porgo alla venerata salma di Domenico Gori affettuoso e reverente saluto.

Sia pace all'anima del buon uomo, che tanto compianto lascia in paese, dove tutti lo stimavano e lo amavano.

Fagnagna

24 luglio.

Oggi alle ore 10 in questa ven. chiesa parrocchiale di San Giacomo Ap. si celebrarono solenni onoranze funebri al tanto compianto Leone XIII.

Presenziarono la mesta rituale cerimonia la rappresentanza comunale, le notabilità del luogo, la scolaresca e l'intera popolazione. Una funzione commoventissima!

I funerali del Papa ebbero qui anche il rispetto della chiusura dei negozi e degli esercizi.

In mezzo al tempio parato a lutto ergevasi, tra un folto di sempreverdi, un nido di fiori, il grandioso catafalco, portante lo stemma papale, gli indumenti e le care sembianze vetuste del grande Pontefice.

Bellissima, graziosa la ghirlanda, fattura della signora maestra dei merletti, con la scritta: *Fagnagna a Leone XIII.*

Il numeroso uditorio ascoltò religiosamente la brevissima lettura del Parroco: «Chi è il Papa, chi fu Leone XIII».

Prima dell'assoluzione, questa Schola femminile, accompagnata dalle flessibili note dell'organo, esprime con un cantico tenerissimo il voto alla grande anima del Pontefice veramente Massimo.

Uno speciale ringraziamento

per la partecipazione e le affettuose premure spiegate nella luttuosa circostanza della morte del suo Capo, Domenico Gori, la mia Famiglia deve a S. E. Ill.ma e Rev.ma l'Assessorato, a Monsignor Gandolini, a Monsignor Rettore del Seminario, che tanto gentilmente mandò i Chierici della Parrocchia all'accompagnamento funebre, al Collegio dei Rev.mi Professori presenti alla mesta cerimonia nelle persone del Prof. Micucci e del prof. Covassi, al Comm. Casasola, rappresentante anche della Banca cattolica, all'ing. Giacomo D. Corvetta, che disse parole di grande sentimento sulla tomba dell'Estinto, alle Direttrici delle tre scuole comunali, che coi loro bambini e con le loro bambine portanti corone resero più commovente il trasporto all'ultima dimora del benemerito Domenico Gori, a quanti finalmente inviarono torci e ghirlande.

Confusa e commossa per tanto compattamento e tanta manifestazione d'affetto la mia Famiglia, sollevata, in parte, dall'immane dolore, che la opprime, ringrazia i cuori squisitamente gentili di tutti i surricordati e protesta i suoi sensi di profonda, imperitura gratitudine.

Nimis 25 luglio 1903.

Sac. P. Gori.

Banca Cooperativa Udinese

Domenica 26 luglio 1903 alle ore 10 avrà luogo l'Assemblea straordinaria in prima convocazione per la nomina di tre Consiglieri di Amministrazione e la modifica di vari articoli dello Statuto. Qualora per insufficienza del numero legale dei presenti andasse deserta, avrà luogo la seduta di seconda convocazione Domenica 9 Agosto 1903 ore 10.

Il Telefono del CROCIATO 209

porta il numero

CRONACA CITTADINA

Una seduta della Giunta.

Ieri senza intervento del sindaco si riunì la Giunta e vagliò affari d'ordinaria amministrazione.

Eco della funzione di ieri.

Nella fretta di dare la relazione della funzione funebre di ieri accennammo a varie istituzioni cattoliche intervenute e dimenticammo di soggiungere che per brevità di spazio dovemmo sottacere di tutte le altre che erano intervenute nella persona dei relativi presidenti o rappresentanti.

Ri-ariamo col dire che tutti gli istituti di educazione e di beneficenza di carattere religioso della nostra città, erano largamente rappresentati.

Sac. Riccardo Marazziti Direttore resp.

AMARO BAREGGI

a base di FERRO-CHINA-RABARBARO

*** Premiato con medaglie d'oro e diplomi d'onore ***

Valenti autorità mediche lo dichiarano il più efficace e il migliore ricostituente tonico digestivo dei preparati consimili, perchè la presenza del Rabarbaro, oltre d'attivare una buona digestione, impedisce anche la stitichezza originata dal solo Ferro-China.

USO: Un bicchierino prima dei pasti. Prendendone dopo il bagno rinvigorisce ed eccita l'appetito.

* Vendesi in tutte le Farmacie, Drogherie e Liquoristi. *

Il chimico farmacista G. Bareggi è pure l'unico preparatore del vero e rinomato FLUIDO, rigeneratore delle zefor dei cavalli, delle antiche polveri contro la bolsaggine dei cavalli e buoi, dell'Infallibile Estirpatore dei Calli e delle Pillole Balsamiche che guariscono prontamente qualunque Tosse. Dirigere le domande alla Ditta: **E. G. Fratelli BAREGGI - Padova**

Deposito per Udine dal Sig. **GIACOMO COMMESSATTI.**

ORARIO DELLA FERROVIA

| Partenze | Arrivi | Partenze | Arrivi | Partenze | Arrivi | Partenze | Arrivi |
|---------------------------|--------|---------------------------|--------|---------------------------------|--------|---------------------------------|--------|
| da Udine a Venezia | | da Venezia a Udine | | Casarsa Portogr. | | Portogr. Casarsa | |
| O. 4.40 | 8.57 | D. 4.45 | 7.48 | A. 9.25 | 10.05 | O. 8.21 | 9.02 |
| A. 8.20 | 12.07 | O. 5.10 | 10.07 | O. 14.31 | 15.16 | O. 13.10 | 13.55 |
| D. 11.25 | 14.10 | O. 10.45 | 15.25 | O. 18.37 | 19.20 | O. 20.11 | 20.50 |
| O. 13.20 | 18.05 | D. 14.10 | 17. — | | | | |
| O. 17.30 | 22.28 | O. 18.57 | 23.25 | | | | |
| D. 20.23 | 23.05 | M. 23.35 | 4.40 | | | | |
| Udine Pontebba | | Pontebba Udine | | Udine Cividale | | Cividale Udine | |
| O. 6.17 | 9.10 | O. 4.50 | 7.38 | M. 6. — | 6.31 | M. 6.46 | 7.16 |
| D. 7.58 | 9.55 | D. 9.28 | 11.05 | M. 10.12 | 10.39 | M. 10.53 | 11.18 |
| O. 10.35 | 13.39 | O. 14.39 | 17.06 | M. 11.40 | 12.07 | M. 12.35 | 13.05 |
| D. 17.10 | 19.10 | O. 16.55 | 19.40 | M. 16.05 | 16.37 | M. 17.15 | 17.46 |
| O. 17.35 | 20.45 | D. 18.39 | 20.05 | M. 21.23 | 21.50 | M. 22. — | 22.28 |
| Udine Trieste | | Trieste Udine | | Udine S. Giorgio Trieste | | Trieste S. Giorgio Udine | |
| O. 5.30 | 8.45 | A. 8.25 | 11.10 | M. 7.24 D. 8.12 10.40 | | D. 6.20 M. 8.07 9.53 | |
| D. 8. — | 11.28 | M. 9. — | 12.55 | M. 13.16 O. 14.15 19.46 | | M. 12.30 M. 14.26 15.50 | |
| M. 15.42 | 19.46 | D. 16.45 | 30. — | M. 17.56 D. 18.57 22.16 | | D. 17.30 M. 19.04 21.16 | |
| O. 17.10 | 20.28 | M. 21.25 | 7.32 | | | | |
| Casarsa Spilim. | | Spilim. Casarsa | | Udine S. Giorgio Venezia | | Venezia S. Giorgio Udine | |
| O. 9.15 | 10. — | O. 8.15 | 8.53 | M. 7.24 D. 8.17 10.16 | | D. 7. — M. 8.57 9.53 | |
| M. 14.35 | 15.25 | M. 13.15 | 14. — | M. 13.16 M. 14.36 18.20 | | M. 10.25 M. 14.24 15.50 | |
| O. 18.40 | 19.25 | O. 17.30 | 18.10 | M. 17.56 D. 19.19 21.30 | | D. 18.25 M. 20.24 21.16 | |

ORARIO DELLA TRAMVIA A VAPORE

Da Udine R. A. 8. — 8.45 11.20 14.50 15.45 18. — S. T. 8.15 9. — 11.35 15.05 16. — 18.15
 Dalla S. T. 8.20 11.40 15.15 18.25 20.15 — arr. a S. Daniele 9.40 13. — 16.35 19.45 21.35
 Da S. Daniele 6.55 11.10 13.55 18.10 20.35 (1) — arr. a Udine S. T. 8.10 12.25 15.10 19.25 21.55
 Parr. dalla S. T. 8.17 7.35 10.40 15.15 14.20 17.30 — Arr. S. F. 8.32 7.50 10.55 15.30 14.35 17.45
 (1) Dal 1 giugno al 15 ottobre nei soli giorni festivi riconosciuti dallo Stato.

Martinuzzi Francesco

Negoziante di manifatture

UDINE - Piazza S. Giacomo (angolo Giacomelli) a destra della Chiesa - UDINE

Ricchissimo assortimento Seterie, Damaschi, Brocati, per apparati da Chiesa e addoppi, Seta spinata per Stendardi e Gonfaloni. Frangie, Galloni, Merletti in oro fino e mezzo fino, in seta e cotone.

Scotti e stoffe di qualsiasi genere per abiti Sacerdotali, Tibet nero alto 1.80 per mantelli alla Romana. Impermeabili neri confezionati. — Assortimento completo di tappeti per coro. Damaschi in seta, lana e cotone per padiglioni, pizzi in ogni altezza per camici, cotte e parapetto altare. — Si accettano commissioni per ricami d'arredi sacri in seta, oro ecc. — Tappeti mortuari, Telerie, drapperie, lanerie, tovaglierie e qualunque articolo in manifatture.

La Ditta assume piena ed intera responsabilità sia per l'ottima qualità dei tessuti tutti, che per la perfettissima esecuzione dei lavori.

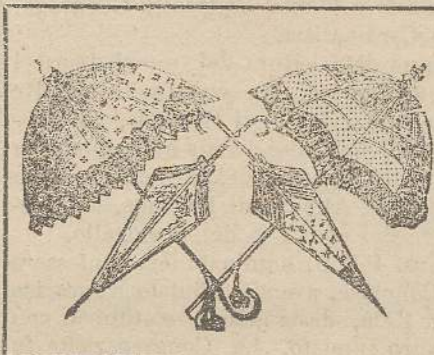
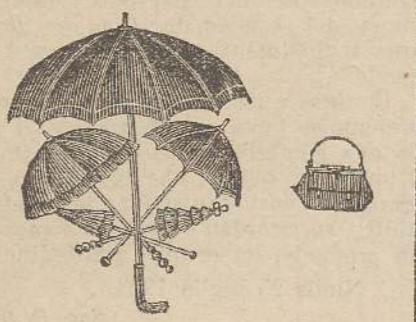
— Prezzi da non temere concorrenza —

BERTOGLIO LODOVICO

UDINE, Via Mercatovecchio N. 4 e 19.

UDINE, Via Mercatovecchio N. 4 e 19.

*** Fabbrica ombrelli e ombrellini. ***



ASSORTIMENTO bastoni da passeggio — Ventagli — Portafogli — Portamonete ecc. Chincaglierie — Specialità oggetti per fumatori — Scarpe gomma — Valigeria di tutta novità — Borse e borsette di pelle — Articoli per regali.

Veli per Stacci e Buratti

Si coprono fusti vecchi d'ombrelloni con stoffe di qualunque genere

A richiesta si fabbrica ombrelli e ombrellini d'ogni specie — Riparazioni in genere — Vendita all'ingrosso ed al dettaglio

*** PREZZI MODICISSIMI ***

Domenico Raiser & Figlio

Via Treppo N. 8 — UDINE — Via Treppo N. 8

Premiata Fabbrica e Deposito per la vendita al dettaglio

SPECIALITÀ DAMASCHI SETERIE e VELUTI di propria fabbricazione in tutti i colori e per qualunque uso di Chiesa. Deposito pianete, stole, veli unerali, galloni, frangie, merletti, cecchi, cordoni, ecc. sia in seta che dorati ed argentati, come in oro ed argento fini. Si ricevono ordinazioni di apparamenti, stendardi, gonfaloni, ombrelli da viatico, abiti da Madonna, anche broccati di seta, come in oro ed argento fini, tutto a prezzi puramente di fabbrica.

Si accordano grandi facilitazioni sui pagamenti

La stima che gode la nostra fabbrica per la bellezza, bontà delle stoffe e la mitezza dei prezzi, è la migliore raccomandazione.

Da una lettera del Prof. Dott. Barone Zamboni Corino
 ... Ho preso io stesso le Pillole di Geofolina,
 e me ne sono trovato molto bene, nessun
 disturbo di stomaco, efficacissime contro
 la tosse ed il catarro

Flaconi da L. 1. e L. 2.
 presso tutte le Farmacie

PREPARATORI
 DOMPE-ADAMI CHIMICI
 MILANO - PALERMO